sviluppo economico
e democrazia

LA NAZIONALIZZAZIONE DELL'ENERGIA ELETTRICA

Sped. in abb. postale gr. III

n. 5 luglio 1960

Bollettino mensile a cura della Sezione Stampa e propaganda della Direzione del P. S. I.

POLITICA SOCIALISTA

LA NAZIONALIZZAZIONE DELL'ENERGIA ELETTRICA
Sviluppo economico e democrazia

SOMMARIO

Questo opuscolo è stato curato dalla Sezione Centrale Stampa e propaganda della Direzione del P.S.I. con la collaborazione del compagno Luigi Grassini

Sollecitata a ristampare il progetto di legge sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica presentato dal Gruppo dei deputati del PSI con la prima firma dell'on. Riccardo Lombardi, onde soddisfare le richieste di numerosi compagni e di organizzazioni, è sembrato utile far precedere il testo del progetto stesso da una breve nota introduttiva e fare quindi il punto sulla situazione in materia di nazionalizzazione dell'industria elettrica, tenendo presenti oltre alla proposta di legge del PSI (R. Lombardi), quella del PCI (a prima firma Longo) e quella elaborata dagli « amici del mondo » (Piccardi), resa nota in un recente convegno.

In questi ultimi mesi il problema della nazionalizzazione dell'industria elettrica è stato al centro della crisi politica. Pertanto, il nostro esame è stato esteso anche a varie proposte « intermedie » che sono state avanzate da più parti — talune costruttive ed altre invece aventi lo scopo, in verità assai palese, di diversivi intesi ad eludere il problema di fondo.

Crisi politica e nazionalizzazione dell'energia elettrica

Nel corso dell'ultima crisi di governo, il problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica è stato posto al centro del dibattito politico, e delle stesse trattative che furono avviate per giungere alla costituzione di un governo di centro sinistra. Appunto in tale occasione, secondo l'impostazione del Partito Socialista, apparve ben chiaro che una reale svolta a sinistra nel paese non potesse prescindere dall'assunzione diretta da parte dello Stato della gestione dei servizi di produzione, trasporto e distribuzione dell'energia elettrica. La ragione che sta al fondo di questo riconoscimento è nella necessità di una radicale trasformazione dell'attuale struttura dell'industria elettrica per favorire l'industrializzazione delle zone depresse e sviluppare i consumi civili di energia. (Come è noto il consumo di energia

elettrica pro capite trova l'Italia ad uno degli ultimi posti nella scala dei paesi occidentali).

Il fatto politico nuovo, emerso nel corso della crisi politica dell'inizio del 1960, è il maturarsi della convinzione, in tutti i settori dello schieramento democratico, compresi larghi settori della stessa Democrazia Cristiana di questa necessità; e del correlativo convincimento che tale radicale trasformazione di struttura non possa essere realizzata senza un mutamento generale del titolo giuridico di proprietà degli impianti di produzione, di trasporto e di distribuzione dell'energia idro e termo-elettrica. Naturalmente, una forte opposizione è venuta dalle forze economiche e politiche decise a conservare le posizioni di potere e di privilegio dei monopoli produttori e distributori di energia.

Sul terreno comune del riconoscimento dell'esigenza di procedere ad un riassetto radicale del settore energetico, le forze della sinistra hanno elaborato una serie di proposte, il cui arco s'estende dal progetto di nazionalizzazione degli Amici del Mondo al progetto di nazionalizzazione presentato dal PCI, con le firme di Longo e Dami, e che presenta caratteristiche particolari che lo differenziano abbastanza nettamente dagli altri due progetti di nazonalizzazione, quello Lombardi e quello Piccardi. Accanto a questi progetti, vanno collocate le proposte formulate dalla DC, sia per la formazione di un Ente dell'Energia che raccogliesse tutte le attuali partecipazioni statali in tutti i settori energetici, sia della « irizzazione » del settore elettrico.

Gli obbiettivi della nazionalizzazione

Prima di addentrarci nell'analisi e nel confronto di questi vari progetti, conviene fissare quali sono gli obbiettivi che si intendono perseguire con la nazionalizzazione del settore. Solo in questo modo, infatti, rispetto cioè a tali obbiettivi, è possibile valutare il grado effettivo di utlità tecnica, economca e politica delle proposte in esame.

Come si può evincere anche dall'esperienza di quei paesi occidentali quali la Francia e la Gran Bretagna, dove è stata attuata la nazionalizzazione del settore; o per altro verso dalla esperienza degli Stati Uniti, caratterizzata da una notevole incidenza del settore pubblico e da una rigorosa regolamentazione statale e federale, gli obbiettivi che si intendono perseguire sono i seguenti:

1) la pianificazione nella costruzione degli impianti di produzione, di trasporto e distribuzione in modo da consentire col minor costo di utilizzazione e di gestione — la utilizzazione

di tutte le risorse esistenti, così da assicurare al paese un incremento di produzione adeguato alle esigenze di una politica di sviluppo;

2) una razionale utilizzazione e collegamento degli impianti che si ottiene solo adoperando il sistema di comando centralizzato nella regolazione della rete nazionale coi « dispachey »; di sfruttare la complementarietà dei due regimi idrici alpini ed appenninico; di assicurare una riserva nazionale di potenza anzichè delle singole riserve aziendali, come attualmente avviene. Tale sistema può essere ovviamente assicurato solo da una Azienda nazionale unica, sia pure articolata per regioni;

3) una politica tariffaria che rende possibile l'attuazione della unificazione nazionale delle tariffe in modo che il chilowattora avente le medesime caratteristiche abbia lo stesso prezzo in tutta Italia e che permetta anche l'adozione di speciali prezzi per favorire la industrializzazione delle aree depresse. Questi obiettivi sono raggiungibili con l'azienda unica nazionale, perchè diversamente s'impongono complessi conguagli, poichè ogni singola azienda ha attualmente un costo proprio differente da quello delle consorelle, una utenza con proprie caratteristiche qualitative e quantitative, tale da porre sotto controllo pubblico i costi ed i ricavi delle singole aziende oppure mediante l'azienda unica nazionale;

4) la eliminazione dell'attuale strapotere dei gruppi elettrici che sono in grado di rendere inoperante ogni forma di controllo, privando in tal modo l'utente di ogni sostanziale garanzia per la tutela dei propri interessi e che sono capaci di orientare il ritmo di espansione produttiva in base al tornaconto di ristretti gruppi privati a tutto danno della collettività, sottrando alle attività elettriche cospicui mezzi di autofinanziamento che sono investiti in altre attività (1).

Rispetto a questi obbiettivi, appare contraddittoria la tesi avanzata dalla Democrazia Cristiana che prevede l'assunzione da parte dello Stato degli impianti di produzione dell'energia elettrica alla scadenza delle concessioni attualmente in vigore. Questa tesi ha in sè di positivo il riconoscimento della necessità della nazionalizzazione, e pertanto colloca, almeno in via di principio, la maggioranza della DC nel fronte avverso ai monopoli. E' un elemento di importanza politica eccezionalmente rilevante, in quanto questo riconoscimento crea i presupposti politici necessari a porre in termini operativi il problema della nazionalizzazione. La contraddizione che ne discende è pertanto ancor più acuta, ed immotivabile: perchè nel

(1) Vedi la relazione al progetto Lombardi.

momento stesso in cui si matura uno schieramento politico di maggioranza a favore della nazionalizzazione, non si vede per quale ragione la sua attuazione debba essere rinviata di dieci anni, rendendola così di fatto inefficace al raggiungimento degli obbiettivi di sviluppo economico che oggi ci si propongono. Se è vero infatti, come la grande maggioranza della DC riconosce, che senza la nazionalizzazione dell'energia elettrica non si può avviare una politica di sviluppo economico coordinato ed unitario; rinviare la nazionalizzazione della energia elettrica significa rinviare l'avvio di questa politica, rinunciando cioè alla lotta contro la disoccupazione e per il risollevamento delle aree depresse.

Le tesi del monopolio elettrico

E' utile premettere all'esame dei punti di convergenza e di divergenza tra le varie proposte di nazionalizzazione e d'intervento pubblico nel settore elettrico, una rapida confutazione di alcune tesi di cui le società private si avvalgono per tentare di screditare agli occhi della pubblica opinione i progetti di nazionalizzazione.

I gruppi privati portano a sostegno delle loro tesi che la nazionalizzazione sarebbe fallimentare in sede di gestione per cui in definitiva la collettività sarebbe chiamata ad adossarsi i relativi maggiori costi di gestione.

Inoltre i gruppi privati affermano, infatti, che il riscatto degli impianti e delle attrezzature attualmente in mano privata implicherebbe un onere eccessivamente gravoso per lo Stato, perchè questo dovrebbe impiegare in un'operazione di questo genere pressappoco tutte le risorse finanziarie disponibili. In conseguenza, lo Stato avendo esaurito tutte le sue risorse, o quasi, nell'operazione di riscatto degli impianti oggi in mano privata, si troverebbe praticamente paralizzato nelle sue attività, non avendo più a sua disposizione le risorse necessarie ad intraprendere qualsiasi iniziativa di notevole rilievo in altri settori.

Lo schema finanziario della operazione

Questi problemi sono stati affrontati e confutati dall'on. Lombardi sull'« Avanti! » e pertanto riteniamo utile riportarne integralmente le argomentazioni.

Basta esporre i termini elementari, che sono poi quelli fondamentali, dell'operazione per mostrare la totale inconsistenza

di entrambe le tesi, e dimostrare che la nazionalizzazione: punto primo, non esige una sola lira di esborso e di debito da parte dello Stato; punto secondo, non confisca alcune disponibilità finanziaria nè pertanto può precludere alcun altro intervento statale di rilievo; infine che esistono tutte le condizioni perchè la gestione dell'azienda nazionalizzata abbia risultati economici non solo pari (ciò che è difficilmente contestabile) ma certamente assai superiori all'attuale gestione privata.

Per dimostrarlo basta riferirsi ai due pilastri sui quali riposa qualsiasi bilancio: il costo del riscatto degli impianti attualmente in mano privata e gli introiti dell'esercizio. Fortunatamente entrambi questi elementi decisivi non hanno bisogno di essere «supposti» nè si prestano ad essere artificiosamente sovra e sottovalutati, in quanto essi risultano da accertamenti obiettivi e controllabili.

Quanto al costo del riscatto, la proposta socialista determina un preciso criterio di corrispondenza con il valore degli impianti da riscattare. Il calcolo si puo fare in diversi modi, capitalizzando per esempio i profitti medi distribuiti dalle aziende in un determinato periodo recente, o sottoponendo a stima diretta gl'impianti da riscattare. In ogni caso però, un limite superiore, invalicabile di tale valutazone, è il valore degli impianti dichiarati in bilancio. Tale valore non è come si può maliziosamente supporre, segnato nei bilanci con la solita preoccupazione di... veridicità che presiede come tutti sanno ai bilanci delle società per azioni (nel quale caso potremmo essere accusati di voler far cadere gli elettrici nella trappola da essi stessi preparata a loro vantaggio); è per contro molto realistico per l'assai semplice motivo che i valori indicati in bilancio per le diverse componenti degli impianti (dighe, macchinari, elettrodotti, ecc.), servono al Fisco per calcolare le quote di ammortamento e di rivalutazione in esenzione di imposta e pertanto gli elettrici non hanno alcun interesse ad abbassarli.

Tale valore che, occorre ripeterlo, è da considerarsi come limite massimo, si aggira per la totalità degli impianti sia in mano privata che pubblica (IRI, Ferrovie dello Stato, municipalizzate) sui tremila miliardi di lire; e poichè la parte da riscattare è ovviamente solo quella in mano privata, quest'ultima non può essere superiore ai 2.350 miliardi di lire.

L'operazione di riscatto si riduce perciò a far emettere dalla azienda nazionalizzata obbligazioni a favore dei privati per un massimo di 2.250 miliardi di lire ed a garantire il servizio di

interessi e ammortamento di tale debito obbligazionario. Le attuali società private elettrocommerciali riceveranno questi miliardi in cartelle fruttanti interessi garantiti, e ne faranno l'uso che crederanno migliore: in passato, allorchè furono nazionalizzate le ferrovie il capitale rappresentativo del valore riscattato servì ai privati ex gestori delle ferrovie a dar vita ad una eccellente operazione finanziaria: la costituzione della Società strade ferrate del Mediterraneo che oggi sotto il nome di « Bastogi » è una delle più potenti holdings *dominatrici della finanza del Paese.*

Lo Stato perciò non dovrà sborsare una lira nè in contanti nè mediante contrazioni di debito: sarà la nuova azienda nazionale che assumerà il debito e, naturalmetne, dovrà pagarne il servizio, cioè gli interessi e l'ammortamento.

Servizio il cui onere è facilmente calcolabile; anche supponendo che le obbligazioni siano emesse al 5 per cento ed estinguibili in 40 anni, il costo annuo totale sarà di poco più di 130 miliardi di lire; in realtà di meno, se, come è più giusto, l'estinzione del debito verrà fatta non in 40 ma in 50 anni, così come è previsto da tutti i progetti di legge presentati alla Camera e come è stato fatto in analoghe operazioni all'estero.

Gli oneri del riscatto

Questi gli oneri. Quali gli introiti per fronteggiarli?

Anche per gl introiti esistono dati obiettivi: gli accertamenti fatti dal CIP in base alle denunce degli stessi industriali elettrocommerciali. Essi assommano a una cifra minima di 450 miliardi annui. Di questo introito globale, 170 miliardi tutto al più costituiscono spese di esercizio se si calcolano queste ultime al 40 per cento degli introiti lordi depurati dai profitti distribuiti e dagli ammortamenti.

Riassumiamo: la nuova azienda nazionale elettrica dovrà con un incasso lordo di 450 miliardi di lire, provvedere al servizio del debito obbligazionario per 130 miliardi, alle spese di esercizio per 170 miliardi, complessivamente perciò a un totale di 300 miliardi annui. Non solamente dunque non vi sarà perdita nella gestione ma un avanzo di ben 150 miliardi annui di lire. Il che del resto è perfettamente logico dato che l'azienda nazionale non farebbe che ereditare tutte le attività e passività di gestione delle aziende private e se queste oggi guadagnano (e guadagnano come il CPI ha accertato) non v'è alcun motivo per suppore che l'azienda nazionale si debba trovare nelle condizioni di perdere.

Questo lo schema finanziario dell'operazione che, come ognuno può vedere, non presenta incognite nè può riservare sorprese. Se sorprese vi saranno esse saranno nel senso di migliorare e non già di peggiorare le risultanze finanziarie esposte. Difatti abbiamo deliberatamente calcolato in «eccesso» tutte le passività e in «difetto» tutte le attività: così abbiamo supposto il valore di riscatto sulla base del limite massimo; calcolato l'ammortamento in 40 anni e al 5 per cento e non già in 50 anni e a interesse minore; calcolato al minimo valore gli introiti e al massimo valore le spese di esercizio; infine, cosa questa della massima importanza, abbiamo supposto che l'azienda nazionale ricaverà la stessa massa di introiti che ricavano le aziende attuali, mentre ne ricaverà una massa certamente e di molto superiore: per dare una sia pur pallida idea della situazione di superiorità in cui l'azienda verrà a trovarsi, basta far cenno ad uno solo dei motivi; la maggior quantità di energia vendibile dispetto a quella producibile. Vantaggio derivante dalla condizione in cui l'azienda nazionale si troverà — e non vi si trovano oggi, nè potrebbero, le aziende private — di cumulare le riserve di energia producibile anzichè prevedere tante riserve quanti sono i settori territoriali serviti (o meglio dominati) dalle attuali aziende elettriche, con doppioni inutili e assai costosi, risparmiando così negli impianti e, a parità di impianti, vendendo più energia.

Non ci sono dunque incognite, nè tecniche, nè economiche, nè finanziarie: meno che mai pericoli di salti nel buio. Il nodo si può recidere e con esso colpire in un punto sensibile e forse decisivo il groviglio di interessi che sostiene il potere economico e politico dei monopoli

L'indennizzo agli azionisti

Chiariti gli aspetti fondamentali dello schema finanziario, occorre illustrare rapidamente i motivi di dissenso sulle modalità di indennizzo agli azionisti, tra le proposte Longo e Piccardi, da un lato, ed il progetto dell'on. Longo, dall'altro.

I progetti Lombardi e Piccardi prevedono infatti un indennizzo che non fa distinzione tra gli azionisti; mentre nel progetto dell'on. Longo si fa una distinzione tra gli azionisti che dispongono di un reddito, ai fini dell'imposta complementare, inferiore ai 2 milioni annui e gli altri azionisti.

Per gli azionisti che dispongono di un reddito inferiore ai due milioni, il progetto Longo prevede una serie di garanzie

nei riguardi di eventuali svalutazioni della moneta; mentre per gli altri azionisti tali garanzie non sono previste.

C'è da osservare, innanzitutto, che tale distinzione tra gli azionisti lascia molte perplessità sulla sua correttezza costituzionale; ma, soprattutto, che essa non è destinata a consentire quegli effettivi benefici per i piccoli azionisti, e a danneggiare i grossi azionisti, come i firmatari del progetto Longo si ripromettono. Questa distinzione, invece, potrebbe offrire ampie possibilità — grazie ai limiti del nostro sistema fiscale — di una artificiosa moltiplicazione del numero dei «piccoli azionisti».

Inoltre si verrebbe a creare, ed immotivatamente, una situazione di privilegio per gli azionisti delle società elettriche, nei confronti di altri azionisti. E ciò mentre gli azionisti delle società elettriche, come è noto, hanno tratto nel dopoguerra sensibili profitti dai loro investimenti, perchè hanno goduto di un reddito per le obbligazioni concesse in sostituzione delle azioni, che è stato ancorato ad un indice di rivalutazione contro eventuali svalutazioni.

Il riconoscimento dei danni derivanti dalla svalutazione dovrebbe semmai valere per il grandissimo numero dei piccoli e medi risparmiatori che hanno investito il loro denaro in obbligazioni (comprese quelle emesse dalle società elettriche), in prestiti statali, polizze di assicurazioni, pensioni, ecc. largamente taglieggianti dalla svalutazione.

La distinzione richiesta dal progetto Longo finirebbe per introdurre, oltrettutto, un inopportuno elemento di incertezza per la futura azienda elettrica nazionale. Essa introduce nel suo bilancio una vera e propria scala mobile sugli oneri finanziari relativi al riscatto degli impianti, creando così una permanente situazione di instabilità per i risultati finali di gestione.

Se si vogliono colpire i grossi azionisti, la distinzione richiesta dal progetto comunista non ha nessuna reale efficacia. Il problema è un altro: è quello di introdurre nel nostro sistema fiscale le modificazioni necessarie per rendere effettivamente operante la progressività delle imposte, come previsto dalla Costituzione.

Per concludere, non resta che precisare come il riscatto delle aziende municipalizzate previsto nella proposta di nazionalizzazione del PSI non comporta nessun aggravio per i Comuni: e ciò sia per quanto si riferisce agli oneri relativi ai mutui contratti dai Comuni per conto dall'azienda municipalizzata, perchè tali gravami saranno conteggiati nel computo dell'indennità di riscatto, e sia per ciò che si riferisce alle forniture di energia elettrica occorrente a Comuni ed ai servizi

da esso dipendenti. La fornitura sarà infatti oggetto di una convenzione da stipularsi tra il Ministero dell'Interno e l'AEN, con la quale sarà garantita per quanita, qualità e prezzo la energia elettrica necessaria.

Contraddizioni della proposta comunista

Vi è una differenza sostanziale tra le proposte Piccardi e Lombardi, da un lato; e la proposta comunsta, dall'altro. Essa consiste nel fatto che le prime due si propongono la nazionalizzazione dell'industria elettrica (ivi compresa quella termonucleare); mentre la proposta d'iniziativa comunista si propone la nazionalizzazione di tutte le attività comunque operanti — in forma diretta o indiretta — nel settore delle fonti di energia

La proposta comunista prevede infatti l'organizzazione in un unico ente assieme all'industria elettrica delle attività che fanno capo all'ENI, alla Carbosarda, alla Terni (elettrochimica), alla Nuova Pignone, alla Lardarello (delle Ferrovie dello Stato). Ne sarebbero però escluse le aziende elettriche municipalizzate.

Questo ente delle fonti di energia dovrebbe essere articolato in diversi settori: quello elettrico; quello degli idrocarburi liquidi e gassosi; quello dei combustibili solidi, di varie altre attività connesse.

Sotto il comune denominatore delle fonti di energia verrebbero così ad essere organizzate in unico ente attività diversissime. Il criterio che ispira questa proposta è, a parer nostro, irrazionale. Qualora venisse attuata la proposta di nazionalizzazione nei termini formulati dal progetto Longo, ci troveremmo di fronte alla costituzione di un altro IRI con tutti gli inconvenienti che di tale istituto sono stati più volte sottolineati.

Innanzi tutto, è stato ribadito anche nel convegno sulle partecipazioni statali da parte del PSI la necessità di formulare un programma per settori omogenei di produzione, che rappresenti il superamento della attuale divisione delle attività dell'IRI basata sui criteri del raggruppamento finanziario.

Il PSI propose, in quel convegno, che le aziende pubbliche, per ragioni di razionalità economica di democratizzazione fossero raggruppate per settori produttivi; mediante la trasformazione degli attuali raggruppamenti finanziari in enti di gestione. Pertanto i socialisti non possono in alcun modo ri-

tenere accettabile la proposta della costituzione di un ente «misto» avanzata dai comunisti.

Infatti, un ente misto anzichè assolvere alla funzione propulsiva che l'industria elettrica nazionalizzata deve decisamente assumere nel contesto di una generale politica economica di sviluppo, sarebbe inevitabilmente portato a dare la precedenza alla compensazione interna tra i risultati di esercizio delle varie attività gestite.

Questa tendenza è pressochè inevitabile. Lo conferma la stessa relazione introduttiva alla proposta di legge Longo, quando essa già prevede che una parte degli ingenti mezzi finanziari dell'ENI, che oggi sono impegnati in attività estranee al settore energetico, sia invece devoluta a risolvere degli investimenti per il progettato ente misto.

I socialisti, ritengono invece che il vero problema è quello di esigere che l'ENI concentri tutte le sue risorse finanziarie nell'adempimento dei suoi compiti istituzionali, anzichè come oggi avviene, disperderne una notevole parte in numerose e disparate iniziative.

Inoltre, appare assai arduo conciliare il progetto di nazionalizzazione con la costituzione di un ente «misto»; perchè da questo verrebbero esclusi oltre tre miliardi di kwk (erogati appunto dalle aziende municipalizzate) destinati per il 90 per cento all'utenza domestica.

Il problema degli autoproduttori

La struttura del settore elettrico è attualmente la seguente:

Gruppo Finelettrica (IRI) cui fanno capo le aziende a prevalente partecipazione statale: Meridionale di Elettricità (SME), Idroelettrica Piemonte (SIP), Trentina di Elettricità (STE), Terni (settore elettrico), Società Elettronucleare Nazionale (SENN), Società Italiana Merdionale Energia Atomica (SIMEA), Società Geomineraria Italiana (GE.MI.NA), Società Esercizi attività finanziarie (SEAF);

Gruppo aziende elettrocommerciali private: Gruppo Edison, SADE, gruppo Centrale, Società Generale Elettricità della Sicilia (SGES), società elettrica sarda (SES), e molte altre aziende di modeste dimensioni;

Gruppo autoproduttori che è costituito da aziende industriali che hanno costruito impianti elettrici per poter disporre della quantità di energia elettrica occorrente al proprio fabbisogno e perciò non svolgono attività elettro-commerciali — cioè non vendono ad altri energia elettrica — se non in quantità molto

limitate rispetto alla quantità prodotta. Di questo gruppo fanno parte: Montecatini, Falk, Cogne, Fiat, Snia Viscosa, Burgo, ecc.

Gruppo aziende municipalizzate che comprende: Azienda elettrica municipale di Milano, Torino, Roma, l'Ente siciliano di elettricità, l'Ente autonomo del Volturno ed altre aziende minori;

Ferrovie dello Stato (impianti di Lardarello).

La producibilità annua di ogni categoria di produttori sopraindicati è la seguente al 31-12-1958:

Finelettrica	12,288	miliardi	kwh	
Elettrocommerciali private . .	25,821	»	»	
Municipalizzate	3,883	»	»	
Autoproduttori	8,883	»	»	
FF.SS.	0,880	»	»	(1)

Il rapporto tra la capacità produttiva di ogni categoria di produttori rispetto alla capacità produttiva nazionale era la seguente al 31-12-1958:

Finelettrica	24,1%
Private	50,6%
Municipalizzate	6,3%
Autoproduttori	17,3%
FF.SS.	1,7%

Per gli autoproduttori, sia la proposta dell'on. Longo che quella Piccardi, concordano sostanzialmente con la proposta socialista nel senso che si prevede l'avocazione allo Stato degli impianti di produzione e di trasporto degli autoproduttori purchè l'uso diretto sia prevalente e quindi l'attività elettrocommerciale sia marginale o comunque limitata.

Naturalmente occorre chiarire ciò che si deve intendere per autoproduttori specie tenendo presenti recenti fusioni e scorpori di società, con trasferimenti di impianti elettrici da società elettriche a nuove attività industriali, che pertanto sono diventate formalmente degli autoproduttori. E' il caso della Edison che ha trasferito alcuni impianti importanti ad aziende industriali collegate.

Si dovrà perciò fare una distinzione tra i vari gruppi che compongono il settore degli autoproduttori (che nel complesso alla fine del 1958 disponevano di una producibilità annua di 8,833 miliardi di kwh). Di questo gruppo non fanno parte le

---

(1) *L'energia prodotta dalla Lardarello, anche se non tutta utilizzata dalle FF.SS., è salita a 1 miliardo e 700 milioni di Kwh nel 1959, per la scoperta del nuovo soffione.*

FF.SS. che dispongono di una producibilità annua di 880 milioni di kwh. Esse tuttavia pur avendo una importanza marginale nella produzione di energia dispongono di una rete di trasporti che per l'AEN assume una grande importanza nel quadro di un sistema elettrico organizzato nazionalmente, per cui tale rete di trasporti dovrà necessariamente essere trasferita all'AEN con la garanzia di continuità delle forniture di e.e. occorrente alle FF.SS. sia per quantità (compresi gli incrementi di potenza) che per qualità e per prezzo. Ciò potrebbe essere assicurato mediante una apposita convenzione tra AEN e FF.SS.

Nel settore tradizionale degli autoproduttori saranno indispensabili alcune distinzioni tenute presenti l'origine e le finalità dell'autoproduzione. Per questo occorre innanzitutto stabilire una data di decorrenza per poter individuare gli impianti di produzione e di trasporto da avocare allo Stato. Tale data, che terrà conto della situazione giuridica delle aziende, avrà lo scopo di considerare nulli e non avvenuti gli eventuali trasferimenti intervenuti a beneficio di attività industriali, di impianti di produzione e di trasporto dell'energia effettuati dopo il periodo che sarà fissato dalla legge.

Un'altra distinzione riguarda il rapporto tra energia prodotta ed enegia consumata nei propri stabilimenti, rapporto che nella proposta Lombardi è fissato nell'80 per cento.

E' ovvio che questo rapporto non può scaturire da una valutazione globale del consumo degli autoproduttori anche se trattasi di consumi verificatisi in stabilimenti (cioè non direttamente collegati con gli impianti di produzione) distaccati che utilizzano pertanto energia acquistata presso aziende elettrocommerciali. Questa esclusione ai fini della determinazione del rapporto reale tra energia prodotta ed energia effettivamente consumata vale anche se l'energia consumata in stabilimenti distaccati proviene da scambi effettuati con aziende elettrocommerciali.

Struttura e compiti dell'azienda elettrica nazionale

Circa la struttura ed i compiti della azienda elettrica nazionale (AEN), intesa come Ente chiamato a gestire esclusivamente gli impianti di produzione, di trasporto e di distribuzione della energia elettrica compresa quella elettronucleare (con l'esclusione cioè di tutte le altre attività considerate nella proposta Longo, di cui abbiamo già parlato), le tre proposte non presentano diversità sostanziali salvo che un punto, per quanto attiene cioè: la competenza in materia tariffaria: affidata al CIP come proposto dal PSI oppure di competenza di un comitato di ministri cui fanno parte quello delle partecipazioni statali, del bilancio, dei lavori pubblici e dell'industria e del commercio, come suggerito dalla proposta Piccardi;

La politica tariffaria

Per quanto si riferisce alla politica tariffaria è opportuno sottolineare che la tendenza ad eliminare il CIP dalla decisione finale, può rappresentare un particolare pericolo, non soltanto perchè in tal modo si verrebbe di fatto a sottrarre al CIP buona parte dei suoi poteri in materia di regolamentazione dei prezzi di un settore così importante, ma si verrebbe a rompere quella visione organica in materia di politica tariffaria che deve essere propria di un organismo quale è appunto il Comitato dei Ministri componenti il CIP. Si evitano decisioni strettamente settoriali le quali devono invece essere inquadrate in una visione più generale degli indirizzi di una politica tariffaria che riconosca sì le legittime esigenze dei vari settori ma sia in grado di darle una soluzione nel quadro di una visione organica delle esigenze degli utenti e dei consumatori.

La competenza del CIP

La proposta *di sottrarre al CIP la competenza* sulle tariffe una volta nazionalizzata l'industria elettrica, può essere strettamente connessa ad una sfiducia riguardo la capacità del CIP ad assolvere i compiti che gli sono stati assegnati. E' infatti agevole dimostrare che si tratta di un organismo che in linea di massima si limita a registrare le decisioni o i suggerimenti degli industriali, che esso non dispone di una capacità autonoma di decisione; che l'influenza dei gruppi e delle associazioni industriali è determinante circa il modo di applicare le decisioni finali in materia di prezzi; che si è dimostrato incapace di assicurare un controllo effettivo sulle decisioni adottate. Tenuti presenti questi limiti la risposta circa la opportunità di esautorare il CIP nella determinazione delle tariffe della futura azienda elettrica nazionale non potrebbe che essere favorevole ad escludere ogni competenza CIP. Se però consideriamo che le insufficienze di questo organismo sono la diretta conseguenza di una volontà politica predeterminata che si è fino ad oggi proposto appunto di far si che il CIP non assolva i suoi compiti istituzionali, dovendosi limitare a guardare ed intervenire solo quando ciò è inevitabile in conseguenza della pressione dell'opinione pubblica e del Parlamento. A rafforzare il nostro giudizio sulle possibilità offerte dal CIP occorre tenere presente che in questi ultimi anni, quando la pressione politica ed il movimento di opinione pubblica sono stati sufficientemente forti sul CIP, alcuni risultati positivi sono stati conseguiti. In particolare, proprio in materia di tariffe elettriche (si potrebbero anche aggiungere i risultati parziali sullo zucchero e i medicinali) la pressione politica esercitata dal PSI e da altre correnti politiche, ha avuto la conseguenza che oggi un provvedimento importante in questi particolari settori tariffari, non viene adottato dal comitato di ministri che formano il CIP senza un preventivo dibattito parlamentare a conclusione del quale, sono fissate le direttive generali a cui deve ispirarsi il provvedimento amministrativo. Si è in tal modo garantito un primo ed effettivo controllo democratico sulle decisioni finali del CIP e ci sembra che il problema principale, anche in relazione all'importanza fondamentale che avrà la futura AEN, sul piano dello sviluppo economico, debba essere quello di consolidare ed allargare questi, sia pur limitati successi, per estenderli a tutti i prezzi dei prodotti e dei servizi che sono o che potranno diventare di pertinenza del CIP. In tal modo si rag-

giungerà un effettivo progresso nella direzione di una politica organica dei prezzi. Per questo occorre conservare al CIP le sue attuali competenze (semmai allargandole, tra l'altro, ad altri prodotti o servizi che si ritiene debbano essere sottoposti alla sua competenza) quale mezzo potenzialmente adatto a garantire i consumatori contro l'insaziabile appetito dei grandi gruppi monopolistici. Un indirizzo diverso inteso cioè a sottrarre al CIP il controllo delle tariffe elettriche rappresenterebbe la premessa per una definitiva liquidazione di questo organismo. Obiettivo questo perseguito oggi dalla Confindustria.

Le soluzioni « intermedie »

Durante il periodo iniziale dell'ultima crisi governativa, allorché la nazionalizzazione dell'industria elettrica costituiva uno dei punti programmatici più discussi in quanto scelta irreversibile nei riguardi della destra economica, sono state accennate varie *soluzioni intermedie* a proposito delle quali è opportuno dare alcuni chiarimenti anche per meglio comprendere quale sia al riguardo l'orientamento del nostro Partito.

L'Ente nazionale tra le Aziende pubbliche esistenti

La prima soluzione intermedia ventilata è stata quella della costituzione di un *Ente nazionale tra le aziende pubbliche* esistenti al quale sarebbero trasferite le concessioni man mano che esse vengono a scadenza. Al riguardo occorre osservare che non di una soluzione si tratta, ma di un rinvio alle calende greche della nazionalizzazione dell'industria elettrica poiché come del resto è stato autorevolmente chiarito, anche di recente, essendo 965 le grandi derivazioni di acque pubbliche concesse, 29 di queste scadranno prima del 1977, 300 verranno a scadere contemporaneamente il 31 gennaio 1977 e le rimanenti scadranno gradualmente dal 1977 in poi. E' chiaro che la semplice enunciazione di questi dati rende superfluo ogni commento circa il significato che debba attribuirsi a quella parte politica che intende « nazionalizzare » l'industria elettrica in questa maniera. La beffa, giacché di questo si tratta, avrebbe conseguenze immediate che vanno rilevate. Cioè mentre il futuro ente nazionale controllerebbe tutta l'industria lettrica entro 20 o 30 anni, si avrebbe però l'immediata eliminazione delle aziende elettriche municipalizzate, che, assieme

alle aziende attualmente controllate dalla Finelettrica, formerebbero quindi il nuovo Ente. Questo controllerebbe appena il 30% della produzione nazionale, una modesta rete di trasporto e di distribuzione con una distribuzione geografica alquanto disorganica. Mentre non si realizzerebbe col nuovo ente nessuno dei presupposti tecnici che si intende conseguire mediante la nazionalizzazione integrale; si metterebbero però a tacere le aziende elettriche municipalizzate che sono state e sono tuttora molto utili per un confronto sui costi e sui prezzi specie durante i dibattiti che si svolgono sia in sede di CIP che in sede parlamentare. Quella delle aziende elettriche municipalizzate è stata — pur avendo presenti i limiti che talune aziende hanno dimostrato, specie in sede di applicazione dei provvedimenti tariffari in quanto non si sono distinte dai monopoli privati, sacrificando quindi gli interessi dei propri utenti — una voce che ha avuto ed ha la sua importanza. Bisogna aver presente invece che fino ad oggi la Finelettrica in politica tariffaria, vuoi per i suoi stretti legami con i monopoli privati attraverso la sua innaturale coesistenza nell'ambito dell'ANIDEL (la quale come è noto è controllata e dominata dai grandi monopoli elettrici ed in particolar modo dalla EDISON) ha seguito o si è associata alle direttive dei privati. E' facile intuire che la fusione in un unico ente tra aziende a partecipazione statale ed imprese municipalizzate (il cui peso quantitativo è modesto), porterebbe alla eliminazione di ogni influenza di queste ultime con il risultato che il Governo, il Parlamento e l'opinione pubblica si troverebbero inevitabilmente di fronte al conformismo del nuovo ente così come oggi in questa materia si trova di fronte ad una Finelettrica passivamente accodata nelle posizioni più importanti assunte dai monopoli privati.

Gli alibi dell'ing. De Biasi

Ciò ha permesso all'*ing. De Biasi*, amministratore delegato dell'EDISON, membro della Giunta della Confindustria di parlare recentemente nella sua qualità di Presidente dell'ANIDEL, ciò formalmente a nome anche delle aziende facenti parte del gruppo IRI, e scagliarsi contro l'intervento dello Stato e la nazionalizzazione in questo settore, cioè contro le stesse ragioni di esistenza delle attuali aziende a prevalente partecipazione statale.

La capacità produttiva dell'impresa pubblica

Nel corso di una sua intervista l'ing. De Biasi ha illustrato l'andamento della capacità produttiva proponendosi così di dimostrare che l'industria elettrica assolve ai suoi compiti. A parte le considerazioni che faremo in seguito, egli ha cominciato con l'alterare la situazione reale in modo da rendere apparentemente vera una situazione che invece si presenta in modo assai diverso. Infatti egli ha affermato che l'industria elettrica è in grado di soddisfare le richieste dell'utenza poiché *nel suo complesso* essa ha assicurato un costante e ragguardevole sviluppo della propria capacità produttiva. Se però anziché giudicare l'industria elettrica nel suo complesso, si esamina l'apporto dato da ogni categoria allo sviluppo della capacità produttiva dell'industria elettrica, allora ci si avvede subito che se merito vi è, questo non è certo dei grandi monopoli privati. Infatti se si fa un confronto dell'incremento di produttività verificatosi tra il 1953 ed il 1958, cioè praticamente dalla costituzione della Finelettrica, che organizza le aziende a prevalente partecipazione statale e quindi che ha impostato autonomamente i propri piani di sviluppo produttivo, la situazione è la seguente: al 31-12-1952 la producibilità totale italiana era di 34,066 miliardi di Kwh annui; al 31-12-1958 essa è salita a 51,060 miliardi di Kwh annui, con un incremento di 16,944 miliardi di Kwh ed un incremento percentuale quindi del 49,9 rispetto alla producibilità nazionale; se si considera l'apporto di ogni singola categoria all'incremento verificatosi nazionalmente, la situazione è la seguente, considerando sempre lo stesso periodo: Finelettrica incremento percentuale 70,8, aziende elettriche private 40,9, aziende elettriche municipalizzate 61,8, autoproduttori 55,9. Si rileva cioè che l'incremento alla producibilità delle aziende private è stato del 9 per cento inferiore alla media nazionale, il che evidentemente pone su di un piano del tutto diverso, le considerazioni dell'ing. De Biasi, considerazioni che avrebbero avuto una validità se accompagnate da questa precisa documentazione che sta a testimoniare in modo irrefutabile, che nonostante i limiti di ogni genere che caratterizzano oggi il funzionamento delle imprese pubbliche statali e municipalizzate, queste sono in grado di assicurare un incremento produttivo notevolmente superiore a quello privato. La spiegazione di questo fatto potrebbe facilmente individuarsi in certe « fughe » di mezzi di investimento che il monopolio privato, anziché utilizzare per lo sviluppo della propria produzione elettrica, tende

a destinare in quote sempre più importanti, ad attività diverse da quella elettrica.

Peraltro la conferma della prevalenza dell'apporto produttivo del settore pubblico nei riguardi di quello privato, è data anche dall'esame della composizione dell'apporto di ciascuna categoria alla capacità produttiva nazionale. Infatti al 31 dicembre 1952 la producibilità delle aziende facenti capo alla Finelettrica rappresentava il 21,1 per cento della producibilità nazionale, quella delle aziende private del 53,8 per cento, le aziende municipalizzate 5,9 per cento, gli autoproduttori 16,6 per cento, le ferrovie dello Stato 2,6 per cento. Al 31-12-1958 la situazione era la seguente: Finelettrica 24,1 per cento, aziende private 50,6 per cento, aziende municipalizzate 6,3 per cento, autoproduttori 17,3 per cento, ferrovie dello Stato 1,7 per cento. Si ha così una conferma del modificarsi a favore delle aziende pubbliche del rapporto quantitativo della capacità produttiva di ogni singola categoria.

Il trucco dei consumi

Per dimostrare poi che la evoluzione dei consumi è stata notevole, l'ing. De Biasi ha citato alcuni indici secondo i quali il consumo medio sarebbe passato da 100 a 431 per l'Italia Centrale, da 100 a 378 per l'Italia Meridionale e da 100 a 558 per la Sicilia. L'ing. De Biasi nel fornire questi dati, che sarebbero la dimostrazione del notevolissimo sviluppo dei consumi nel nostro Paese, e specialmente nelle zone depresse, ha dovuto però ricorrere ad un trucco cucito di filo bianco, e cioè il riferimento è stato fatto prendendo come anno base il 1946, cioè l'immediato dopoguerra, vale a dire quel periodo in cui il Paese era semidistrutto, dove l'energia era razionata e per assicurare la fornitura per gli usi prioritari, erano stati istituiti i commissari per l'energia eleettrica; dove milioni di persone oltre che senza luce erano senza casa e così via. L'ing. De Biasi avrebbe ottenuto un risultato forse anche più vistoso se come riferimento avesse preso gli anni di guerra dove l'oscuramento era obbligatorio ed il razionamento dell'energia drastico. Evidentemente come si vede, riesce sempre difficile ai monopoli elettrici, dare la dimostrazione che essi sono in grado di assicurare uno sviluppo del benessere della nazionale e di rappresentare un elemento decisivo per una politica di sviluppo economico. Egli ha affermato che le imprese elettriche hanno sempre « anticipato » lo sviluppo del fabbisogno, che i prezzi del-

l'energia non sono di ostacolo alla produzione ed ai consumi e che l'industria elettrica non rappresenta una strozzatura.

Più che addentrarci in una confutazione dettagliata di tali affermazioni, basta citare alcune cifre. Più sopra si è visto quale sia quantitativamente l'apporto produttivo delle industrie private rispetto a quelle pubbliche, ora basterà un confronto tra la capacità di produzione nazionale che alla fine del 1959 era di 57 miliardi di Kwh e la produzione effettiva che alla medesima epoca è stata di 48,7 miliardi di Kwh con una differenza di 8,3 miliardi di Kwh che l'ing. De Biasi molto pudicamente definisce margine di sicurezza e che è in realtà la dimostrazione che pur avendo l'industria elettrica un ritmo di incremento produttivo « normale » per una economia che si sviluppa con ritmo « normale » cioè inadeguato, l'incremento dei consumi è stato negli ultimi anni inferiore rispetto all'increment odella capacità produttiva. Questo fenomeno si spiega proprio perchè la politica tariffaria, gli allacciamenti e l'applicazione a proprio uso dei provvedimenti tariffari, sono un ostacolo allo sviluppo dei consumi e all'avviamento di nuove iniziative industriali. Per quanto si riferisce all'inciden a sul bilancio familiare (così come su quello delle medie e piccole atticità commerciali, artigianali industriali) evidentemente l'ing. De Biasi deve avere una concezione del tutto personale di ciò che è un bilancio familiare tipo e l'incidenza su di esso della spesa di energia, avendo egli confuso il proprio personale rapporto tra introiti provenienti dalle sue numerose prestazioni e spese di energia elettrica e tale rapporto con quello proprio al cittadino medio.

Il monopolio elettrico e lo Stato

L'ing. De Biasi afferma che l'industria elettrica è stata capace di superare senza aiuti *da parte dello Stato i danni e le distruzioni di due guerre mondiali ed è stata in grado di perfezionare, al livello tecnico, le proprie strutture produttive.*

L'ing. De Biasi considera forse irrilevante quanto prevede il T.U. sulle acque per ciò che attiene ai contributi nella misura fino al 60% sulla spesa di costruzione dei serbatoi, e che non si tratti di pochi spiccioli, lo dimostreranno i 5,7 miliardi tuttora iscritti nel bilancio 1959-60 del Ministero dei LL.PP ; i prestiti obbligazionari emessi prima della svalutazione, prestiti il cui valore reale è stato falcidiato dalla svalutazione lasciando i risparmiatori a mani quasi vuote; i prestiti esteri che hanno goduto della garanzia dei cambi; i miliardi ricevuti per integrazione di produzione, potrebbe essere integrata dagli « aiuti »

che la industria elettrica si è procurata direttamente attraverso le violazioni delle norme tariffarie (1) (basti ad esempio ricordare che il nolo contatori che per anni è stato applicato al coefficiente 24 anzichè a quello 8) ai 20 miliardi per allacciamenti per il solo 1959 pagati dagli utenti che gli elettrici riversano sulle spese di esercizio come se fossero effettivamente sostenute dalle società dimodochè l'utente paga due volte, la prima sotto forma di contributi (sempre esosi) per l'allacciamento, la seconda sotto forma di tariffa che comprende anche la spesa di allacciamento; nella diffusa applicazione dei massimali tariffari che ha consentito un introito illecito di alcuni miliardi. Tutte cose queste che, se per l'ingegnere De Biasi non sono da considerarsi aiuti, sono per noi la dimostrazione che lo Stato ha largamente favorito la industrie elettriche (in misura superiore a qualsiasi altro settore) ed il Governo le ha favorite ulteriormente lasciandole spadroneggiare in materia di applicazione dei provvedimenti tariffari.

Ciò spiega quanto rilevante sia il peso dell'industria elettrica nella nostra vita politica e come mai quando, come avviene oggi, l'opinione pubblica e le correnti politiche più avanzate sollecitano la nazionalizzazione dell'industria elettrica, fioriscano proposte intermedie tutte intese a « tutelare » vuoi il consumatore, vuoi il cittadino contribuente, a cui si vuole evitare di sopportare l'inutile sacrificio del pagamento del riscatto delle società elettriche private giacché queste, poverine, operano nel modo più soddisfacente per il Paese e per la collettività! Costoro fanno finta di dimenticare che fino ad oggi è proprio la collettività che ha pagato l'altissimo prezzo dello sviluppo dei monopoli elettrici. Proprio per questo il riscatto delle società elettriche costituirà per la collettività, una posta da iscriversi all'attivo del conto profitti e perdite tuttora aperto tra monopoli e cittadini.

Non potendo apertamente negare l'esigenza di procedere alla nazionalizzazione, si scoprono appunto delle soluzioni « intermedie » e quando giunge il momento per cui il riscatto delle società elettriche non può più essere eluso, si tenta allora di rendere l'operazione finanziaria vantaggiosa per i monopoli.

La cosidetta « irizzazione »

In questo quadro va considerata la cosiddetta « irizzazione » delle società elettriche la quale verrebbe attuata quasi certamente mediante l'acquisto della maggioranza dei pacchetti azionari (come si è fatto per le società telefoniche), operazione che

farebbe permanere una forte minoranza di capitale privato, con la conseguenza di limitare l'azione dell'azienda irizzata poiché essa per forza di cose dovrebbe conseguire un utile che va quindi a favore degli azionisti e non della collettività. Naturalmente possono anche essere acquistate tutte le azioni di ogni società ma in tal caso non si vede quali siano gli ostacoli alla nazionalizzazione non essendo in tal caso giustificata una « irizzazione ».

Le azioni non potranno che essere acquistate al loro valore di quotazione ufficiale che, come abbiamo già detto, è superiore al valore nominale perciò si regalerebbero diecine di miliardi agli attuali proprietari; inoltre non si potrebbe far fronte all'acquisto di azioni sostituendole con obbligazioni ma si dovrebbe emettere un prestito e perciò attingere la somma occorrente sul mercato con le conseguenze che in un'altra sede sono tanto temute (di queste abbiamo parlato più sopra nel capitolo concernente lo schema finanziario) limitando cioè le possibilità di investimenti in altri settori, determinando anche pericoli inflazionistici.

Infine la irizzazione porterebbe agli stessi inconvenienti già rilevati all'inizio di questa introduzione a proposito dell'Ente « misto » delle fonti di energia e cioè all'intevitabile tendenza di coordinare la programmazione e compensare i risultati della gestione nell'ambito limitato delle partecipazioni statali controllate dall'IRI anzichè con le necessità proprie ad una politica economica di sviluppo.

Ricavo medio (in lire) (1)

	MUNICIPALIZZATE			PRIVATE		
	1942	*1950*	*1957*	*1942*	*1950*	*1957*
sul totale della energia venduta	0,286	8,95	14,17	0,236	8,096	13,63
coefficiente . .	—	31,—	49 —	—	34 —	57 —

In questo breve esame critico delle varie proposte per la nazionalizzazione dell'industria elettrica, sono state sottolineate le divergenze esistenti su talune impostazioni che almeno per

(1) *Il coefficiente moltiplicatore stabilito dal CIP tuttora valido è di 24 volte il 1952.*

Le modificazioni al sistema tariffario intervenute coi provvedimenti prezzi n. 348 e 620 sono state predisposte considerando non incrementabile il volume globale degli introiti legali delle aziende elettriche nell'anno preso a riferimento per la modifica del sistema tariffario.

talune di esse non sono lievi (per esempio l'ente per le fonti di energia). Un esame approfondito di questi problemi porterà certamente ad eliminare molte delle divergenze oggi esistenti, ciò potrà essere possibile nel corso della discussione parlamentare che auspichiamo possa avvenire al più presto. Tuttavia dobbiamo sottolineare che l'aspetto determinante, per un giudizio complessivo, va dato tenendo presente che tutte le proposte di legge consentono di affrontare risolutamente e in maniera definitiva la riforma della struttura del settore elettrico mediante la nazionalizzazione. Ed è ciò che più conta poichè si predispongono in tal modo alcune premesse fondamentali intese a creare le condizioni per una politica economica di sviluppo. L'avocazione allo Stato di questo settore decisivo oltre ai vantaggi di ordine economico-tecnico e sociale che esso comporterà, consentirà inoltre di eliminare uno dei gruppi ristretti la cui influenza è ed è stata decisiva non soltanto su taluni settori industriali e nel Mezzogiorno il cui sviluppo è stato frenato, ma anche e soprattutto sui Governi siano stati essi fascisti o democristiani.

NAZIONALIZZAZIONE DELLA INDUSTRIA ELETTRICA

Relazione e testo delle proposte di Legge N. 269 del 20 settembre 1958 presentata dai deputati Lombardi Nenni, Pertini ed altri.

ONOREVOLI COLLEGHI! — Appare sempre più chiaramente a larghi strati dell'opinione pubblica che una politica di sviluppo economico non accompagnata da una politica delle fonti di energia non può raggiungere il suo scopo venendo meno la possibilità di assicurare un effettivo coordinamento tra investimenti, produzione e consumo quale solo mezzo per ridurre il costo dell'onere elettrico che la collettività nazionale dovrà sopportare. Questa esigenza è stata del resto sia pure parzialmente riconosciuta anche dallo stesso partito di maggioranza. Infatti nella sua esposizione programmatica l'onorevole Fanfani ha affermato «nel riordinamento previsto comprendiamo la concentrazione in apposito ente di tutte le partecipazioni statali nel settore di ricerca, produzione e distribuzione di energia di qualsiasi specie, in modo da affidare con successo ad esso un intervento sistematico diretto ad integrare le manifeste insufficienze della iniziativa privata e da sostenere con efficacia una doverosa politica regolarizzatrice della distribuzione dei prezzi dell'energia dello sviluppo del sud e delle aree depresse.

Per rendere più incisiva e ad effetto sicuro l'azione del suddetto ente si pensa di passare ad esso, via via che scadranno, le concessioni in corso per la produzione della energia, ed affidare gli utili di gestione od altri fondi messi a disposizione per il riscatto anticipato di altre concessioni».

In questo orientamento, che peraltro è rivelatore dei limiti del modesto riformismo cui si ispira il programma del Governo da una parte viene riconosciuta la esigenza di una qualche modificazione alla attuale struttura dell'industria, in quanto essa rappresenta oggi un ostacolo ad ogni politica economica di sviluppo, e dall'altra — anziché trarne le debite conclusioni — si stabiliscono le condizioni di una soluzione che garantisce... la sopravvivenza dei monopoli. Del resto la soluzione prospettata è tutt'altro che originale poiché si tratta della tesi già sostenuta dall'Anidel sin dal 1946, allorché, durante l'ampio dibattito in corso nel Paese sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, parlando delle concessioni la cui durata è fissata in 60 anni, l'Anidel affermava: «La nazionalizzazione del-

l'industria elettrica si andrà perciò attuando nel tempo anche nel quadro delle leggi vigenti senza bisogno di ricorrere a provvedimenti rivoluzionari e senza che lo Stato violi con atto unilaterale il contratto liberamente accettato al momento del rilascio della concessione » (**Aspetti e problemi della nazionalizzazione**, pagina 36, Anidel, 1946).

Come si vede è un tipo di riforma strutturale tutt'altro che sgradito ai monopoli. Non a caso del resto ogni qualvolta si ripropone il problema della industria elettrica con altrettanta regolarità se ne demanda la definizione alla scadenza delle concessioni. Siccome però i monopoli elettrici privati, in conseguenza di talune modificazioni tecniche apportate ai vecchi impianti idroelettrici, modificano anche il carattere originario della concessione, questa viene di conseguenza trasformata in una nuova concessione: avente anch'essa naturalmente durata di 60 anni. Questo spiega peraltro perché i Governi che si sono susseguiti in questi ultimi dieci anni si sono ben guardati dal fare al Parlamento una esposizione sulla reale situazione delle concessioni di acque pubbliche, su i loro titolari, sulla loro durata, indicando quelle che sono state rinnovate per modifiche apportate agli impianti e quelle che da anni giacciono inutilizzate nei cassetti dei monopoli, ecc.

Una risposta a tali quesiti non è stata né poteva essere data perché da essa risulterebbe — in modo assai efficace — che, l'affidare la riforma della struttura elettrica alla scadenza delle concessioni è un mezzo che rivela null'altro che una astuzia intesa ad assicurare la difesa dei monopoli, vero scopo della politica dei Governi che si sono sino ad oggi susseguiti. Ma peraltro ciò non fa che confermare come questi monopoli, che gestiscono un servizio pubblico essenziale, sono in grado di imporre la propria volontà in forma molto estesa anche sul potere politico e che pertanto presentano tutti i requisiti previsti dalla Costituzione (articolo 43) per l'avocazione di essi da parte dello Stato.

D'altra parte non si può pensare di realizzare uno sviluppo della nostra produzione elettrica, specie nel settore termonucleare, di attuare una politica tariffaria rispondente alle esigenze economiche e sociali del Paese, di favorire l'industrializzazione delle zone depresse, di sviluppare i consumi civili, senza una modificazione radicale dell'attuale struttura dell'industria elettrica.

Ha assunto ormai un aspetto acuto il permanente e insanabile contrasto fra l'interesse pubblico e quello privato e si è creata una situazione non più oltre tollerabile nei rapporti tra monopoli elettrici e esigenze della nostra economia e della uten-

za. Ed è puro velleitarismo ritenere che una qualsiasi regolamentazione sia strumento di per sé sufficiente a indirizzare l'attività dei monopoli verso obiettivi più consoni agli interessi del Paese. Fin quando lo sviluppo produttivo avrà come inevitabile presupposto l'interesse di pochi azionisti a tutto scapito della collettività non sarà possibile ridurre il costo della politica elettrica, che anzi tenderà ad essere sempre più rilevante. Non potrà impostarsi una programmazione degli investimenti occorrenti per realizzare un piano organico di sviluppo produttivo in sostituzione delle attuali frazionate costruzioni a costo sempre più elevato e che determinano una continua rivalutazione del livello dei prezzi di tutta l'energia. Tendenza che si accentuerà per effetto della necessità di costruire centrali termonucleari il cui rilevante costo iniziale inciderà a non lunga scadenza su il livello generale dei costi; in conseguenza della esigenza di utilizzare le rimanenti risorse idriche che sono assai limitate (meno del 20 per cento) e quindi sfruttabili a costi più elevati. Queste prospettive impongono lo sfruttamento delle risorse idriche a scopi molteplici e quindi a costi congiunti (irrigazione, acqua potabile, ecc.), ciò che può farsi solo attraverso una programmazione organica.

Deve inoltre tenersi presente, ai fini del costo complessivo della produzione elettrica, la tendenza di taluni grandi monopoli ad estendere la propria attività in altri settori produttivi, in genere grandi consumatori di energia elettrica, ai quali vengono, in molti casi, trasferiti i più vecchi impianti elettrici che producono energia a basso costo. Si ottiene in tal modo che il monopolio elettrico vede aumentato il costo medio della propria energia il quale a sua volta rappresenta il termine di riferimento per la determinazione dei prezzi all'utenza. Nello stesso tempo l'azienda cui il monopolio elettrico ha trasferito i vecchi impianti elettrici e che utilizza in proprio questa energia a basso costo potrà facilmente rivalutarne il prezzo al livello che essa riterrà più conveniente soprattutto se i beni prodotti non sono oggetti a controllo dei prezzi. Se invece i beni prodotti sono soggetti a controllo dei prezzi questa azienda sarà indubbiamente favorita rispetto ad una qualsiasi altra azienda concorrente che paga a prezzi normali la energia consumata col che è ovvio che i suoi costi di produzione saranno più elevati.

Il costo per la collettività della attuale struttura della industria elettrica non può non tenere conto che l'utenza, ad esempio, è costretta a corrispondere dei contributi di vario genere — e a fondo perduto — che tuttavia sono acquisiti al patrimonio aziendale e successivamente — siccome incidono sui costi di gestione — riversati nuovamente sull'utenza attraverso

il sistema tariffario. Eloquenti in proposito i contributi di allacciamento che nel 1957 hanno dato un gettito di oltre 15 miliardi, a cui potrebbero aggiungersi varie provvidenze governative sotto forma di contributi corrisposti in forza del testo unico sulle acque e di numerose altre leggi il cui beneficio — pagato dalla collettività — va ai monopoli elettrici e da questi — essendo diventato parte integrante del patrimonio aziendale — viene anche esso trasferito sui costi di esercizio il che non va certo a vantaggio dell'utenza. Lo stesso potrebbe dirsi per certe agevolazioni, come quella che riduce di lire 1.000 alla tonnellata l'imposta di fabbricazione sugli olii combustibili — e quindi anche su quelli utilizzati dalle centrali termoelettriche — che non si è certo tradotta in un beneficio per l'utenza.

Più in generale esiste un tale squilibrio nei rapporti tra industria elettrica e utenti che senza una modificazione della struttura attuale non è possibile attuare un sistema tariffario unificato e soprattutto rispettato e consono agli interessi del Paese favorendo l'industrializzazione delle aree depresse, estendendo l'elettrificazione, aumentando i consumi.

L'influenza dei monopoli elettrici si è sempre dimostrata molto efficace sul potere politico (basterebbe ricordare che le aziende della Finelettrica sono ancora associate all'Anidel) e di conseguenza sull'amministrazione, la quale deve tollerare i numerosi soprusi compiuti nei riguardi dell'utenza. L'applicazione spesso arbitraria del sistema tariffario vigente ha permesso — e permette — introiti illeciti per vari miliardi all'anno senza che vi sia — allo stato dei fatti — un mezzo efficace per reprimere tutti i numerosi abusi perpetrati nei confronti dell'utenza. Del resto a conferma dell'enorme potere di cui dispongono le società elettriche non è superfluo ricordare che sino ad oggi esse sono state in grado anche di non rispettare la legge sui sovraccanoni dovuti ai comuni facenti parte dei bacini imbriferi. Per cui i comuni aspettano da anni i miliardi loro dovuti dalle società elettriche che si sono aggrappate a cavilli giuridici senza che il governo abbia fatto alcunché per eliminare questa intollerabile situazione, avvalendosi dei mezzi di cui dispone per costringere le società elettriche al rispetto della legge.

La debolezza contrattuale dell'utenza, che spesso è costretta a subire le condizioni imposte dal monopolio, è resa possibile dalla mancanza di un qualsiasi obbligo per le società elettriche di fornitura dell'energia all'utente. Il che significa che le società elettriche sono in grado di negare l'energia e pertanto di ritardare o di impedire l'inizio di una determinata attività o di lasciare senza luce delle abitazioni. Misure contro

cui l'utenza è indifesa, ma che consentono alle società elettriche di annullare, in ogni momento, qualsiasi diritto della utenza.

L'attuale struttura della nostra industria elettrica si articola in cinque categorie: i monopoli privati, le aziende facenti capo alla Finelettrica (I.R.I.), gli autoproduttori (Montecatini, ecc.) le aziende municipalizzate, le Ferrovie dello Stato.

Se si confronta questa situazione con quella di altri Paesi si rileva che in Inghilterra e in Francia la industria elettrica è nazionalizzata; in Germania le imprese pubbliche rappresentano il 40 per cento della produzione, le imprese miste — cioè a capitale pubblico e privato — rappresentano il 55 per cento della produzione; negli Stati Uniti le aziende private rappresentano la maggioranza della produzione, il settore pubblico, municipale e statale, ha tuttavia una incidenza notevole (basterebbe citare il Tennessee) mentre tutta l'industria elettrica è soggetta a una regolamentazione federale e statale estremamente rigida: con un bilancio tipo obbligatorio per tutte le società che comprende oltre 500 voci (si faccia ad esempio un confronto con il bilancio che la Edison presenta agli azionisti), mediante il controllo sugli investimenti, sulle tariffe, sui pacchetti azionari, cui devono aggiungersi i controlli che derivano dal sistema fiscale.

Nel nostro Paese i rapporti tra le varie categorie sono le seguenti: Aziende elettrocommerciali private 55,3 per cento della produzione nazionale, Finelettrica (I.R.I.) 25 per cento, autoproduttori 14 per cento, Aziende municipalizzate 5,8 per cento, Ferrovie dello Stato 1,9 per cento.

La produzione del settore pubblico rappresenta il 32,7 per cento della produzione nazionale contro il 67,3 dei produttori privati.

L'andamento della produzione nazionale negli ultimi anni è risultato il seguente:

PRODUZIONE DI ENERGIA
(In milioni di kwh)

	Idrolettrico	Termica	Geotermica	Totale
1953	27.797	2.942	1.880	32.619
1954	29.217	4.476	1.881	35 574
1955	30.800	5.465	1.859	38.124
1956	31.319	7.495	1.779	40.593
1957	31.848	9.066	1.812	42.726
1958	35.953	7.609	1.930	45.492
1959 (x) . .	37.763	7.765	2.079	47.607

«x) Cifre arrotondate della Serie Grandi Produttori (comprendente il 98% della produzione).

L'incremento della produzione nazionale nel periodo considerato è risultato il seguente:

INCREMENTO DELLA PRODUZIONE

1953	rispetto al	1952	. . . .	5,76 %
1954	»	» 1953	. . . .	9.06 %
1955	»	» 1954	. . . .	7,17 %
1956	»	» 1955	. . . .	6,48 %
1957	»	» 1956	. . . .	5,26 %
1957	»	» 1957	. . . .	6,47 %
1959	»	» 1958	. . . .	7,93 % (stimato)

Da questi dati appare evidente la stagnazione e il declino nell'incremento della produzione elettrica. I dati del 1954 e 1955 confermano la giustezza della politica tariffaria tendente alla unificazione nazionale iniziata col provvedimento prezzi n. 348, che ha avuto una funzione di stimolo specie attraverso la corresponsione di contributi integrativi all'energia prodotta da nuovi impianti corrisposti tramite la cassa di conguaglio. Anziché proseguire decisamente nella politica di unificazione, cosa che del resto il Governo si era impegnato a fare, si è ben presto ritornati all'immobilismo, alle decisioni contraddittorie, ai passi indietro come si è verificato col provvedimento prezzi n. 620. Così facendo si sono forniti ai monopoli i mezzi per incrementare i loro profitti senza un conseguente sviluppo produttivo, si sono pregiudicati anche i primi positivi risultati della politica di unificazione tariffaria. Conseguentemente l'incremento della produzione è risultato appena sufficiente a far fronte all'incremento dei consumi contenuti ad un livello che è ben lungi dal corrispondere a quello occorrente ad una politica di sviluppo.

L'incremento della produzione per settori nel periodo considerato è risultato il seguente:

INCREMENTO PER SETTORI
DELLA PRODUZIONE NAZIONALE

	Idroelettrica	Termoelettrica	In complesso
1953	2,6	53.7	5,7
1954	5,1	52,1	9,06
1955	5,42	22,09	7,17
1956	1,68	37,14	6,48
1957	1,76	20,51	5,26
1958 . .	+ 12,89	— 9,59 (')	+ 6,47
1959 . .	+ 6,81	+ 13,29	+ 7,93 (")

(') Risultante da una variazione in meno della termoelettrica di — 16,07 e di una in + di 6,48 della geotermoelettrica. (1959: + 13,29 + 7,77).

(") Stimato.

Appare subito evidente come tale incremento sia principalmente dovuto alla produzione termoelettrica.

Infatti ciò risulta assai evidente dall'esame dell'andamento del carico virtuale della potenza efficiente che è stato di 3.413 ore nel 1956 e di 3.483 ore nel 1957 che risultano così ripartite:

	1956	1957	1958 (x)
Impianti idroelettrici . . .	3.333	3.256	3.434
» termoelettrici . .	3.313	3.814	2.766
» geotermoelettrici .	7.248	6.840	6.587

(x) 3.377 ore annue.

Dal che risulta che l'incremento di produzione più che a un corrispondente incremento della potenza efficiente è dovuto ad una maggiore utilizzazione degli impianti termoelettrici.

La produzione termoelettrica presenta infatti un incremento rispetto alla produzione nazionale, del 5,18 per cento nel 1952, 9,02 per cento nel 1953, 12,58 per cento nel 1954, 14,33 per cento nel 1955, 18,46 per cento nel 1956, 21,15 per cento nel 1957.

La produzione per settori e per categorie di produzione è risultata la seguente:

Produzione per settore e per categoria di produttori.
— (Milioni di chilowatt-ora)

Idroelettrico:					
1953	20.715	1.940	4.281	859	27.796
1954	21.943	2.013	4.420	840	29.217
1955	23.229	2.227	4.525	817	30.800
1956	23.809	2.136	4.580	792	31.318
1957	23.896	2.211	4.338	801	31.848
1958	27.225	2.455	4.728	865	35.953
1959	29.178	2.785	4.966	859	37.763
Termoelettrico:					
1953	3.868	27	927	—	4.882
1954	5.094	38	1.224	—	6.357
1955	5.880	51	1.392	—	7.323
1956	7.589	145	1.540	—	9.274
1957	8.882	239	1.506	—	10.878
1958	7.405	147	1.476	—	9.539
1959	7.789	74	1.982	—	9.844
Totali:					
1953	24.584	1.968	5.028	859	32.619
1954	27.000	2.051	5.645	940	35.887
1955	29.109	2.278	5.918	817	38.123
1956	31.398	2.281	6.121	792	40.592
1957	33.026	2.490	6.409	801	42.726
1958	34.631	2.603	6.206	865	45.492
1959 (x) . . .	36.967	2.832	6.949	860	47.607

L'incremento della produzione per categorie di produttori è stato il seguente:

Incremento della produzione per categoria di produttori

	1953	1954	1955	1956	1957	1958
Elettrocommerciali .	—	9,98	7,67	7,86	5,3	5,68
Municipali	—	4,27	11.05	0,11	9,06	7,35
Autoproduttrici . . .	—	8,39	4,83	3,44	4,31	10,00
Ferrovie dello Stato .	—	2,20	2,66	3,17	1,14	8,02
	—	—	—	—	—	—
Totale . .	—	9,06	7,17	7,48	5,23	6,47

Per quanto si riferisce ai nuovi impianti entrati in servizio in questi ultimi anni la situazione è la seguente:

NUOVI IMPIANTI ENTRATI IN SERVIZIO
(Potenza efficiente in kw)

	Idroelettrica			
	1956	1957	1958	1959 (x)
Elettrocommerciali .	538.965	410.750	372.117	258.700
Municipali	189.175	4.680	134.830	3.700
Autoproduttrici . .	38.520	2.700	40.026	30.300
Ferrovie dello Stato .	—	—	—	—
Totale . . .	766.660	418.130	—	293.000

	Termoelettrica			
	1956	1957	1958	1959 (x)
Elettrocommerciali .	210.185	79.985	436.354	805.500
Municipali	37.500	5.000	—	18.000
Autoproduttrici . .	24.750	20.024	82.400	210.800
Ferrovie dello Stato .	—	—	—	—
Totale . . .	272.435	105.509	—	1.034.300

(x) Dati non definiti.

Vi è da osservare che dei nuovi impianti entrati in servizio le aziende pubbliche hanno realizzato un programma di nuove costruzioni proporzionalmente maggiori del settore privato.

La produzione della finelettrica è stata di 7,8 miliardi di chilowatt-ora nel 1953 con un incremento del 13,3 per cento, 8,7 miliardi chilowatt-ora nel 1954 (+ 24,5 per cento), 9,4 miliardi chilowatt-ora (+ 24,7 per cento) nel 1955, 10,3 miliardi di chilowatt-ora (+ 25,4) nel 1956, 10,7 miliardi di chilowatt-ora nel 1957 (+ 25 per cento). Il che ha non poco contribuito a realizzare il programma di nuove costruzioni stabilito nel 1956 come contropartita degli aumenti tariffari, nonché del passaggio a tariffa di metà del sovraprezzo dovuto dagli utenti alla cassa di conguaglio. Regali assai cospicui del Governo Segni ai monopoli elettrici che hanno così visto aumentare sensibilmente i propri profitti.

La conseguenza di una politica tariffaria che si è sviluppata sul piano politico con l'acquisizione di indirizzi, da noi sostenuti da anni, che si proponeva una equa ripartizione del-

una indicazione assai precisa circa la funzione fin qui svolta dalla industria elettrica controllata dai monopoli privati.

Se guardiamo ai consumi per classi di utenze e per ripartizione geografica si ha la situazione seguente, riferita alle aziende associate all'Anidel che comprendono quindi anche la Finelettrica vale a dire la grande maggioranza della produzione per l'illuminazione privata: il consumo nel 1957 è stato di 256 chilowatt-ora per *utente* nel settentrione, 200 chilowatt-ora nelle isole. Ciò vale a dire un consumo *per abitante* di circa 52 chilowatt-ora annui per il nord, 39 chilowatt-ora per il centro meridione e 30 chilowatt-ora nelle isole. Per gli usi elettrodomestici il consumo medio è stato *per utente* di 1.473 chilowatt-ora annui nel 1956 e 1.392 chilowatt-ora nel 1957 nel Nord, 1.842 chilowat-ora nel 1956 e 1.703 nel 1957 nel centro-meridione, 1.148 chilowatt-ore nel 1956 e 1.323 nel 1957 nelle isole. Da rilevare una diminuzione nei consumi che sta a indicare come questa spesa gravi sensibilmente sul bilancio familiare e che pertanto essa viene compressa dato il ridotto potere di acquisto delle masse popolari.

Osservando meglio consumi per elettrodomestici — si rileva che il numero degli *utenti* delle aziende considerate era — per la quasi totalità delle aziende private — di 587.475 nel 1956 e 596-178 nel 1957 per il nord (con una popolazione di 20.865.000 abitanti) 346.242 nel 1956 e 413.391 nel 1957 nel centro-meridione (popolazione circa 21 milioni); 12.754 nel 1956 e 16.982 nel 1957 nelle isole (popolazione 5,7 milioni).

Il che vuol dire che nel nord si ha all'incirca 1 utenza ogni 36 abitanti e nelle isole 1 utenza ogni 4.000 abitanti. Per il meridione — se si toglie dai dati di cui sopra l'Itala centrale e in particolare Roma — si ha un rapporto di circa 1 utenza ogni 3.000 abitanti.

Una modificazione dell'attuale struttura dell'industria elettrica mediante la nazionalizzazione è pertanto indispensabile perché essa rende possibile:

1) la pianificazione nella costruzione negli impianti di produzione, trasporto e distribuzione in modo da consentire — col minor costo di costruzione e di gestione — la utilizzazione di tutte le risorse esistenti (comprese quelle relative alla produzione termonucleare) così da assicurare al paese un incremento di produzione adeguato alle esigenze di una politica di sviluppo;

2) una razionale utilizzazione e coordinamento degli impianti che si ottiene solo mediante l'azienda unica nazionale che consente: di adoperare il sistema di comando centralizzato

nella regolazione delle reti nazionali con «dispachey»; di sfruttare la complementarietà dei due regimi idrici alpino e appenninico; di assicurare una riserva nazionale di potenza anziché delle singole riserve aziendali come avviene attualmente;

3) una politica tariffaria che renda possibile l'attuazione della unificazione nazionale delle tariffe in modo che il chilovattora avente le medesime caratteristiche abbia lo stesso prezzo di tariffa in tutta Italia; di assicurare gli incentivi ritenuti eventualmente necessari per favorire la industrializzazione delle aree depresse. Obbiettivi che non sono raggiungibili senza l'azienda unica nazionale poiché ogni singola azienda ha attualmente un costo proprio differente da quello delle consorelle, una utenza con proprie caratteristiche qualitative e quantitative. Per cui una politica di unificazione nazionale delle tariffe si realizza mediante un complesso sistema di conguagli tale da porre sotto controllo pubblico i costi e i ricavi delle singole aziende oppure mediante l'azienda unica nazionale;

4) la eliminazione dell'attuale strapotere dei gruppi elettrici che sono in grado: di rendere inoperante ogni forma di controllo, privando in tal modo l'utente di ogni sostanziale garanzia per la tutela dei propri interessi; di orientare il ritmo della espansione produttiva in base al tornaconto di ristretti gruppi privati a tutto danno della collettività, sottraendo alle attività elettriche cospicui mezzi di autofinanziamento che sono investiti in altre attività.

Per questa ragione viene proposta la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Attraverso la nazionalizzazione si deve costituire una unica azienda nazionale e pertanto devono essere avocate allo Stato tutte le imprese elettriche (articolo 1) comprese quindi le aziende municipalizzate che, per essere parte integrante del nostro sistema elettrico, sia sul piano della produzione che dei trasporti, hanno assunto caratteristiche e dimensioni extracomunali e pertanto non possono considerarsi un'isola, che deve sopravvivere, con grave pregiudizio di quella esigenza generale di fronte alla quale la nazionalizzazione intende essere il mezzo per fronteggiare l'intralcio e risolverlo. Nella presente proposta non sono stati considerati gli impianti delle Ferrovie dello Stato i quali hanno una importanza particolare per la imponente rete di trasporto di cui dispongono. Per questo riteniamo che debba senz'altro considerarsi come necessario il passaggio all'Azienda elettrica italiana degli impianti delle Ferrovie dello Stato mediante una legge «ad hoc» mediante la quale devono necessariamente essere risolti problemi

particolari tra i quali la garanzia della fornitura di energia elettrica, un prezzo che tenga conto della funzione che le Ferrovie dello Stato assolvono nel quadro della nostra economia. Come è noto esistono circa un migliaio di piccole aziende elettriche quasi esclusivamente distributrici che rappresentano un fatto non trascurabile non fosse altro per le loro reti di distribuzione le quali sono complessivamente assai estese specie nelle zone depresse. Queste piccole aziende pertanto possono essere ritenute indispensabili per l'Azienda elettrica italiana e perciò il Ministro dei lavori pubblici è autorizzato dalla presente proposta a stabilire caso per caso, se queste piccole imprese dovranno essere anch'esse avocate allo Stato.

L'avocazione allo Stato delle aziende elettriche avviene mediante indennizzo il quale globalmente considerato, non costituirà un impegno finanziario tale da divenire gravoso per lo Stato e quindi per la collettività. Infatti il valore globale degli impianti elettrici viene valutato in poco più di 2.000 miliardi di cui circa 450 miliardi delle aziende facenti capo alla Finelettrica. Il capitale sociale dell'insieme delle aziende è di circa 700 miliardi di cui 135 miliardi delle aziende della Finelettrica.

Queste valutazioni, che sono da considerarsi come ragionevole approssimazione, sono state ricavate dai valori iscritti nei bilanci per il complesso delle centrali idrauliche, termiche, le opere idrauliche, le reti di trasporto e di distribuzione. Sono stati esclusi dai suddetti calcoli i terreni e i fabbricati. Al complesso delle opere « vecchie » è stato applicato il coefficiente di rivalutazione consentito dalla legge (40 volte), mentre per il resto il valore attuale è quello che è stato preso in considerazione. Per la parte che si riferisce alle « vecchie » costruzioni solo poche aziende, di scarsa importanza, non hanno effettuato la rivalutazione a 40 volte, unica eccezione di un certo rilievo è rappresentata dalla Società Terni. Nel complesso il valore globale di 2 mila miliardi non potrà quindi subire spostamenti rilevanti.

Se di contro a questi dati si pongono a raffronto le disponibilità cui può fare affidamento l'Azienda elettrica italiana — che rappresenta potenzialmente un incasso di circa 450 miliardi annui di cui più di un terzo deve considerarsi come quota di ammortamenti industriali e finanziari, profitti ecc., si può tranquillamente affermare che il costo dell'indennizzo non graverà sullo Stato essendo l'Azienda in grado di farvi fronte con i propri mezzi.

Trattandosi di una azienda cui è affidato il compito di

propulsione della nostra economia, sia nel Consiglio di amministrazione sia nel Consigli regionali devono essere rappresentate tutte le categorie più particolarmente interessate al suo buon andamento.

Perchè l'azienda possa assolvere ai suoi compiti viene riconosciuta ad essa la massima autonomia di gestione in modo da assicurare la piena funzionalità, che per nessuna ragione dovrà essere appesantita da inutili e dannosi impacci burocratici. L'azienda dovrà ovviamente orientare la propria attività nel quadro degli indirizzi generali che saranno stabiliti dal Governo e sarà soggetta al controllo di una apposita commissione parlamentare. Mentre per quanto concerne le tariffe l'Azienda elettrica italiana sarà soggetta alla disciplina del C.I.P.

Per l'organizzazione periferica dell'Azienda elettrica italiana riteniamo che essa debba articolarsi sulla regione sia perchè l'Ente regione è previsto dalla Costituzione e nonostante tutti gli ostacoli frapposti alla sua attuazione, è un obbligo che dovrà essere assolto, sia perchè la divisione delle zone di influenza fra i grandi gruppi elettrici coincide spesso con la dimensione geografica regionale, per cui la costituzione della regione elettrica è resa più agevole anche sul piano organizzativo.

Non crediamo doverci soffermare ulteriormente sul contenuto dei singoli articoli, cosa che avremo comunque modo di fare nel corso del dibattito sulla presente proposta mentre confidiamo che essa sarà accolta con favore essendo ispirata agli interessi generali del Paese.

La proposta di legge

Capo I

Art. 1

(Aziende e impianti soggetti alla nazionalizzazione)

In attuazione dell'articolo 43 della Costituzione della Repubblica sono trasferite allo Stato nei modi previsti dalla presente legge:

a) le aziende elettriche dedite in via esclusiva e principale ad attività di produzione, trasporto, trasformazione, distribuzione, importazione ed esportazione di energia elettrica, comunque prodotta;

b) gli impianti di produzione, trasporto e distribuzione della energia elettrica i quali, anche se appartengono ad aziende che non sono destinate in via esclusiva e principale alle suddette attività, superino la potenza installata di 5.000 chilowatt-ora o una produzione annua di 15 milioni di chilowatt-ora calcolata sulla media degli anni 1956, 1957, 1958;

c) gli impianti di produzione, trasporto e distribuzione della energia elettrica termonucleare qualunque ne sia la potenza installata.

Art. 2

(Aziende escluse dalla nazionalizzazione)

Le disposizioni dell'articolo precedente non si applicano:

a) alle imprese che consumino direttamente per la propria attività industriale almeno l'80 per cento della energia prodotta, ivi compresa l'energia prodotta da società o aziende comunque collegate;

b) alle imprese che hanno impianti di produzione per una potenza installata complessiva che non superi i limiti indicati nella lettera b) dell'articolo precedente. Tuttavia nei confronti di queste imprese può essere ordinato il trasferimento allo Stato con decreto del Ministro dei lavori pubblici limita-

tamente agli impianti ritenuti necessari al migliore funzionamento dei servizi pubblici elettrici o alla migliore utilizzazione dell'energia e delle installazioni ad essa connesse.

Art. 3
(Modo di trasferimento allo Stato)

Il trasferimento allo Stato delle aziende di cui l'art. 1 si effettua nei modi seguenti.

Se l'azienda appartiene ad impresa costituita sotto forma di società per azioni, tutte le azioni costituenti il suo capitale sono devolute in proprietà dello Stato sotto la data che sarà fissata nel decreto di trasferimento.

Negli altri casi il trapasso avviene mediante trasferimento allo Stato dell'intero patrimonio immobiliare e mobiliare dell'azienda, di tutti i diritti e le obbligazioni che alla data determinata nel decreto di trasferimento appartengono all'azienda, alla regione, al comune o consorzi di comune, compresi i diritti e gli oneri derivanti da tutti i contratti in corso nonchè i finanziamenti già disposto e in corso.

Art. 4
(Trasferimento degli impianti)

Per gli impianti trasferiti allo Stato ai sensi della lettera a) dell'articolo 1, il trasferimento comprende tutte le pertinenze, le attrezzature, i materiali e quanto altro serva all'esercizio degli impianti medesimi, comprese le somme di denaro destinate o a disposizione dell'esercizio degli impianti stessi.

Art. 5
(Forma e data del trasferimento)

Il trasferimento allo Stato delle aziende e degli impianti di cui alla presente legge è disposto con decreto del Ministro delle partecipazioni statali d'intesa con il Ministro delle finanze e con quello dei lavori pubblici, da emanarsi entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge.

Il decreto stabilisce la data sotto la quale avviene il trasferimento.

Art. 6
(Indennizzo)

Il trasferimento allo Stato delle aziende e degli impianti avviene mediante indennizzo.

In caso di trasferimento di azienda costituita sotto la forma di società per azioni l'ammontare dell'indennizzo si determina moltiplicando il numero delle azioni per il loro valore calcolato in base alla media delle quotazioni di borse del quinquennio 1953-1957 detratto l'importo dei pagamenti eseguiti agli azionisti dopo il 31 dicembre 1957 a titolo di distribuzione delle riserve o per rimborso di capitali comunque effettuati.

Nel caso di trasferimento allo Stato di azienda costituita sotto diversa forma, o di singoli impianti, il valore dell'azienda o dei beni trasferiti è determinato da Commissioni arbitrali istituite in ogni distretto di Corte d'appello e formate da un funzionario del ministero dei lavori pubblici, da un funzionario del ministero delle partecipazioni statali, da un rappresentante dell'Azienda soggetta al trasferimento (o dell'Ente cui essa appartiene, regione, comune, ecc.) da un esperto designato dalla Camera di commercio del capoluogo di Regione, e presieduta da un magistrato designato dal presidente della Corte d'appello nel cui distretto trovasi la sede principale dell'azienda.

Art. 7
(Criteri di determinazione dell'indennizzo)

Le Commissioni arbitrali distrettuali determinano il valore delle aziende soggette a trasferimenti sulla base dei dati del loro bilancio, comprendente tutte le impostazioni attive e passive, accettate ed impegnate e chiuse alla data del trasferimento.

Il valore dei singoli beni reali soggetti a trasferimento è determinato dalla minore somma di valore dichiarato in bilancio e il loro valore di stima.

Nella valutazione di quella parte degli impianti che, a norma dell'articolo 4, dovrebbero passare in proprietà dello Stato allo scadere della concessione, si terrà conto unicamente del valore da attribuire a tali impianti in relazione alla residua durata della concessione.

Art. 8
(Pagamento dell'indennizzo)

Il pagamento dell'indennizzo si effettua mediante rilascio agli aventi diritto, dietro consegna dei loro titoli e di quietanza a saldo, di obbligazioni liberamente negoziabili dell'Azienda elettrica italiana di cui il successivo articolo. 9.

Tali obbligazioni, fruttifere dell'interesse annuo del 5 per cento sono garantite dallo Stato e sono ammortizzabili entro 50 anni mediante sorteggio o riacquisto.

Le modalità relative alla loro emissione saranno determinate dal Ministro del tesoro, di concerto col Ministero delle partecipazioni.

Capo II

ISTITUZIONE DELL'AZIENZA ELETTRICA ITALIANA

43

Art. 9
(Azienda elettrica italiana (A. E. I.)

Allo scopo di assicurare un efficiente, coordinato ed economico sistema di produzione, trasporto e distribuzione di energia elettrica in tutto il territorio nazionale è istituita l'Azienda nazionale per l'industria elettrica (A. E. I.).

Essa è persona giuridica pubblica, ed ha sede in Roma.

Art. 10
(Compiti dell'A. E. I.)

E' compito dell'A. E. I:

1) incrementare il numero e l'efficienza degli impianti di produzione, trasporto, trasformazione e di distribuzione della energia elettrica esistenti nel territorio dello Stato;

2) fornire l'energia elettrica ai prezzi più rispondenti alle esigenze di sviluppo dell'economia nazionale entro i limiti stabiliti dal C. I. P. e nel quadro di una gestione da parte dell'A. E. I. basata su criteri economici;

3) procedere alla unificazione nazionale delle tariffe;

4) creare condizioni favorevoli allo sviluppo economico del Mezzogiorno e delle aree depresse.

Art. 11
(Patrimonio dell'A. E. I.)

All'A. E. I. lo Stato trasferirà entro due mesi dalla nomina del Consiglio d'amministrazione dell'Azienda stessa, la proprietà dei patrimoni aziendali, degli impianti e degli altri beni avocati a norma degli articoli precedenti.

L'A. E. I. succede allo Stato in tutti i diritti e le obbligazioni che allo Stato stesso si erano trasferiti per effetto della avocazione stabilita negli articoli precedenti.

Art. 12
(Esenzioni fiscali)

Tutti gli atti di trapasso dei patrimoni, dei singoli beni e degli impianti, previsti dalla presente legge, le trascrizioni e le volture relative, le quietanze dei pagamenti ed ogni altro atto inerente a detti trasferimenti sono esenti dalle tasse di bollo e di registro e dalla imposta generale sull'entrata.

Art. 13
(Servizi dell'A. E. I.)

All'A. E. I. spetta la gestione dei servizi di produzione, trasporto, trasformazione, distribuzione, importazione ed esportazione di energia elettrica, nonchè la costruzione e gestione dei nuovi impianti relativi a tali servizi, e al completamento dei progetti ed impianti in corso di attuazione compresi quelli termonucleari.

Art. 14
(Consiglio di amministrazione)

L'A. E. I. è amministrata da un Consiglio di amministrazione composto da un presidente e consiglieri nominati con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, previa deliberazione del Consiglio stesso. I consiglieri sono nominati:

Sette su designazione dei seguenti Ministeri: delle partecipazioni statali, lavori pubblici, industria e commercio, tesoro, finanze, agricoltura e trasporti;

sei su designazione dei comuni designati dall'A.N.C.I.;

sei su designazione del Consiglio nazionale delle ricerche;

cinque su designazione di ciascuno dei Consigli regionali delle regioni a statuto speciale, Sicilia, Sardegna, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia); con la istituzione delle Regioni ordinarie saranno assegnate ad esse quattro consiglieri (2 per il nord e 2 per il centro-sud);

tre su designazione delle Organizzazioni nazionali degli industriali;

uno su designazione dell'Organizzazione nazionale più rappresentativa dei commercianti;

uno su designazione dell'Organizzazione nazionale più rappresentativa degli artigiani;

uno suo designazione del Comitato per le ricerche nucleari

un rappresentante delle aziende municipalizzate;

un rappresentante delle Camere di commercio e industria;

un rappresentante delle Università degli studi;

uno su designazione dell'Organizzazione nazionale più rappresentativa dei coltivatori diretti;

uno su designazione dell'Organizzazione nazionale più rappresentativa delle cooperative;

sei su designazione delle Organizzazioni sindacali nazionali più rappresentative dei lavoratori;

tre su designazione, effettuata mediante elezioni su liste comprendenti un operaio, un impiegato amministrativo e un impiegato tecnico, da parte del personale delle aziende trasferite allo Stato;

uno su designazione della Organizzazione sindacale nazionale più rappresentativa dei dirigenti di azienda.

Il Consiglio di amministrazione dura in carica tre anni ed i suoi componenti possono essere confermati. Le sue deliberazioni sono adottate a maggioranza di voti e con l'intervento di almeno due terzi dei suoi componenti. Esse sono fatte constatare su appositi registri da verbali che devono essere approvati dal Consiglio e autenticati con la firma del presidente o del consigliere anziano o del funzionario incaricato delle funzioni di segretario. Copia dei verbali deve essere trasmessa alla Presidenza della Commissione parlamentare, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e al Ministro delle partecipazioni statali.

Art. 15

Il presidente dellA. E. I., rappresenta l'Azienda nei confronti dei terzi e sta per essa in giudizio nelle liti attive e passive.

Convoca e presiede il Consiglio di amministrazione. Compie gli atti di ordinaria amministrazione ed esercita tutti gli altri poteri e facoltà ad esso attribuiti dallo statuto dell'A.E.I.

Art. 16

Il controllo sulla gestione contabile amministrativa e finanziaria dell'A. E. I. è esercitata da un collegio sindacale nominato dal Ministro del tesoro e composto da tre sindaci effettivi e due suppplenti, designati rispettivamente:

uno effettivo ed uno supplente dal Ministero del tesoro;

uno effettivo ed uno supplente dal Ministero delle partecipazioni statali;

uno effettivo dai comuni.

Art. 17

(Commissione parlamentare di vigilanza)

Una Commissione parlamentare, composta di sei deputati e sei senatori eletti dalle rispettive Camere secondo la procedura prevista dal regolamento della Camera dei Deputati, esercita l'alta vigilanza sull'A. E. I.

Tale Commissione ha il potere di fare rilievi, trasmettere suggerimenti e proposte al Consiglio di amministrazione dell'Azienda, per ciò che concerne la sua attività in rapporto alle norme della presente legge e allo statuto dell'Azienda stessa.

Dai compiti di tale Commissione sono tassativamente esclusi quelli che si riferiscono al merito della gestione e segnatamente al personale dipendente dall'A. E. I.

Art. 18

(Centri regionali dell'A. E. I.)

Per quanto attiene ai servizi di distribuzione dell'energia elettrica saranno istituiti a cura dei Governi regionali propri Comitati la cui composizione deve riflettere la composizione del Consiglio dell'A. E. I., sostituendo alla rappresentanza nazionale quella regionale.

L'ordinamento di tali comitati sarà contenuto nello statuto dell'A. E. I.

In attesa dell'istituzione delle regioni ordinarie l'A. E. I. costituirà dei Comitati regionali elettrici che coincideranno con le dimensioni geografiche delle istituende regioni.

Le eventuali alienazioni compiute a qualunque titolo dalle persone suddette, in quanto eccedenti i limiti dell'ordinaria amministrazione, sono nulle.

In caso di necessità i sequestratori possono compiere atti di straordinaria amministrazione previo espressa autorizzazione del Ministero delle partecipazioni statali.

Art. 24
(Commissari governativi)

Entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della presente legge il Ministero delle partecipazioni statali nominerà commissari alle Aziende di cui all'articolo 1, lettera a), e per la vigilanza sugli impianti di cui allo stesso articolo 1, lettera b).

Entro lo stesso termine il Ministro dichiarerà, con proprio decreto, cessato lo stato di sequestro delle aziende e degli impianti non soggetti ad avocazione.

Al commissario spetta di amministrare l'azienda cui è preposto. Egli non può compiere atti di straordinaria amministrazione senza la preventiva autorizzazione del Ministro delle partecipazioni statali, salvo casi di eccezionale urgenza, nei quali egli è tenuto a sottoporre alla ratifica dello stesso Minigli atti compiuti.

Al commissario nominato per la vigilanza sui singoli impianti deve essere sottoposto ogni atto dell'azienda che concerne tale impianto.

Il commissario riceve dal sequestratario la consegna della Azienda e dell'impianto; verifica il conto e l'inventario presentatogli dallo stesso sequestratario. Rimane in carica fino alla presa di possesso da parte dell'A. E. I.

Art. 25
(Atti impugnabili)

Possono essere annullati gli atti di straordinaria amministrazione compiuti dalle imprese cui appartenevano le aziende o gli impianti trasferiti allo Stato ai sensi della presente legge dopo il 1. dicembre 1956 se tali atti hanno diminuito in modo rilevante l'efficienza, la capacità produttiva o il patrimonio dell'impresa e non sono giustificati da effettive e comprovate esigenze dell'impresa stessa.

Art. 26

(Inosservanza degli obblighi degli amministratori)

Gli amministratori, i direttori e le altre persone indicate all'articolo 22, i quali non adempiono agli obblighi stabiliti dallo stesso articolo sono puniti con la reclusione fino a sei mesi e con la multa da lire 1 milione a lire 20 milioni.

Le stesse persone, se forniscono dati ed elementi falsi, sottraggono od alterino documenti sono puniti con la reclusione da tre mesi ad un anno e con la multa da lire 2 milioni a lire 30 milioni, salvo che il fatto costituisca più grave reato.

Art. 27

(Inosservanza degli obblighi dei sequestratari)

Chiunque tra le persone indicate nell'articolo 23, primo comma, non osservi gli obblighi da esso posti dal secondo comma dell'articolo stesso, è punito con la reclusione fino ad un anno e con la multa da lire 1 milione a lire 20 milioni.

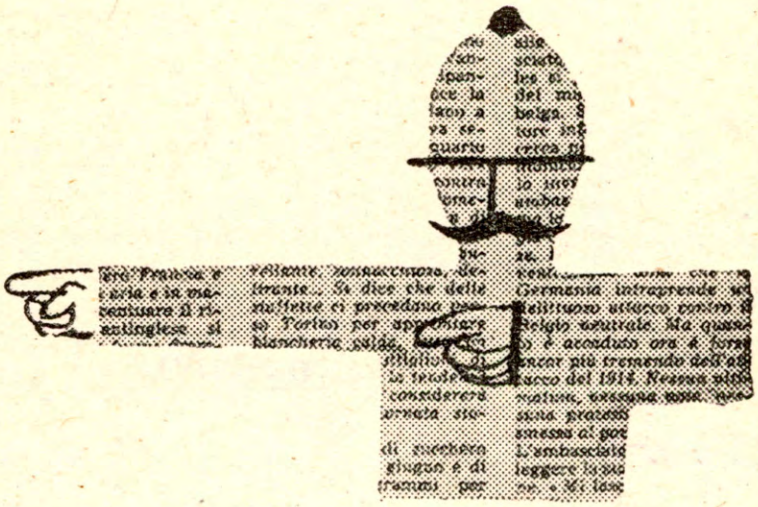
Art. 28

(Entrata in vigore)

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella « Gazzetta Ufficiale » della Repubblica italiana.

Campagna Avanti! 1960

svolta a sinistra



Sottoscrivete e fate sottoscrivere per il giornale socialista

SETI Roma
(VII 1960)

POLITICA SOCIALISTA - Periodico mensile a cura della Sezione Stampa e Propaganda della Direzione del PSI - Direttore responsabile: Livio Trentin - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 5885 del 16 giugno 1957 - Spedizione abbonamento postale - Gruppo III

Stab. Tip. S.E.T.I. - Roma (VI - 1960)